

APPUNTI

PER LA STORIA DELLA CULTURA IN ITALIA

NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XIX

IV.

La cultura toscana.

(Continuazione: vedi fasc. prec., pp. 91-106)

x.

II. PROGRAMMA DELLA « RASSEGNA NAZIONALE ».

I.

Opporsi allo « scristianeggiamento d'Italia »: ecco, secondo il Conti, il pensiero di quel Partito conservatore italiano, a cui insieme cogli amici della *Rassegna nazionale* (1) ei tentava dar vita l'anno stesso della nascita di questa rivista. — Che s'è voluto fare, e che s'è fatto dell'insegnamento in Italia negli ultimi venti anni? — si domandava uno de' suoi scolari. E credeva di poter rispondere con una sola parola: — Scristianeggiarlo. — Poi commentava: « Nè col dire 'scristianeggiarlo' abbiamo oltrepassati i confini del vero; debbono essere primi a farcene giustizia coloro i quali in questi anni si sono adoperati a ridurre l'insegnamento a' loro disegni: si riputiamo di essere stati forse inesatti per aver troppo concesso alla discrezione; chè la frase vera e rispondente in modo adeguato agl'intendimenti di codestoro sarebbe: 'render atea la scuola', o come, a indorare la pillola, si dice scaltamente da taluno, e per soverchia bonomia e non troppo consapevolmente si ripete da qualche altro: 'render laico l'insegnamento' (2).

(1) *Rass. naz.*, I (1879), p. 530.

(2) I, 123.

Laicità dell'insegnamento e, in generale, della cultura, e laicità dello Stato o della coscienza politica, era agli occhi di questi scrittori sinonimo di disfacimento spirituale e politico della nuova Italia. Rincristianire lo spirito italiano, nell'arte, nella scienza e nella scuola, nella vita privata e nella pubblica, il loro programma. E quindi combattere i « nuovi pagani » (1). Ai quali Augusto Conti andava incontro con la sua filosofia lieve lieve portata sulle ali di quella sua immaginazione compassa ma frenata da una toscanità casalinga. Per esempio:

Molti anni fa, essendo in Roma, salii una mattina d'aprile al Gianicolo, dove san Pietro, pescatore giudeo, primo de' Pontefici, morì crocifisso, e la benedetta tradizione del luogo è onorata dal bellissimo tempio del Bramante. Quale spettacolo! Il sole nascente illuminava di porpora trionfale i monti del Lazio e i Sette Colli di Roma, mentre lontano rischiarava il Soratte, l'azzurro chiostro de' monti Sabini e il Tevere, che, maestoso, tra i vapori della pianura, corre ad Ostia, porto dei Conquistatori e degli Apostoli. Ah Roma! Roma! ti vedo ancora entro di me, ancora ti saluto e m'inchino. Dinanzi al guardo si mescolavano, con sublime armonia, i monumenti del popolo dominatore e gli altri dell'unità pontificale. Dall'Aventino, sul quale si dice che i fondatori della Città fatale prendessero gli augurii, al Celio, dov'è la Chiesa de' Martiri, dal Campidoglio alla Piazza e alla Chiesa di San Pietro, dalle basiliche imperiali alle cristiane, dai ruderi della casa d'Augusto alla Chiesa di San Callisto, a cui soggiacciono le catacombe; qual singolare avvicinarsi di memorie, nell'animo mio! Ad esempio, mentre il Colle capitolino mi richiamò i Gracchi e Cornelia, che, lo attesta ne' *Chiari oratori* Cicerone, apprese ai figliuoli anche il puro idioma romano, il tempio poi di Sant'Agostino ch'io mirava di lassù, mi rattivò nel pensiero Santa Monica, ivi sepolta, che pregando e piangendo ripartori col cuore il massimo de' Padri latini com'egli narra da sè nelle *Confessioni*, e le sue parole mi fecer piangere giovinetto e amare di più mia madre. Veramente io sentiva che, nei consigli di Dio, l'antica Roma preparò la nuova.

Accanto al contemplatore di Roma antica e nuova e ammiratore dell'alto consiglio provvidenziale di Dio, sul Gianicolo sono da un lato con due o tre artisti romani, due pittori tedeschi della scuola di Overbeck: « bensì di quella che g'ispirò i nobilissimi disegni della Vita di Cristo, quand'egli per l'espressione ideale non reputava ben fatto d'intisichire la figura, e il suo archetipo era un'anima bella in un corpo bello ». Bei giovani, essi stessi, con

(1) *I nuovi pagani*, III, 377-86.

bionde chionne intonse, pieni d'entusiasmo nel volto e nelle parole. E le loro parole erano piene di verità: « credevano necessario meditare per ben concepire, molto sentire per ben esprimere, molto studiare per ben dipingere; ma soprattutto, avere nell'animo l'ammirazione del santo, del divino, del puro, dell'eroico, della virtù, del bello insomma intellettuale e morale, non meno che del corporeo, perchè il solo corpo non è l'uomo, e v'è di più l'anima umana, e senz'anima l'arte incadaverisce ». Da un altro, i rappresentanti del nuovo paganesimo: un vecchio erudito, ancora preso dai ricordi della Rivoluzione francese, « quand'ogni cosa fingevasi alla romana senza i Romani, e si stimava libertà proibire ai fedeli di sentir messa »; un pittore che dipingeva i cavalli senza briglie e i guerrieri con l'impugnatura senza spade, perchè gli antichi, nella scultura, per timore che esse si spezzassero, non le facevano; e infine un poeta col capo pieno di Bruti e di Catoni, e che metteva poeticamente l'eroismo nel pugnare tiranni, o, non potendo, nell'ammazzare se stessi. E tutti tre, guardando Roma, celebravano l'era pagana, dicendo che « tutto il vero, il bello ed il buono ci derivò da essa » e che il Cristianesimo « ottenebrò con dommi assurdi l'intelletto, assiderò con la misticità l'immaginazione, prostrò con l'umiltà la fierezza degli animi, e soprattutto, con le paure dell'Inferno vietata ogni più cara libertà, ci comandò di servire ». (Che era quello, come ognuno sa, che andavano ripetendo i nuovi pagani d'Italia, con a capo il Carducci). Ma la loro pagania è rintuzzata da uno dei pittori tedeschi, che invita uno dei suoi amici romani a trascorrere con l'occhio i monumenti di quella romanità che il Cristianesimo dovè combattere e vincere. La Colonna traiana, ricordo delle imprese contro i Daci, e più là il Colosseo, dove, vinta la Dacia, Traiano, che pur fu dei migliori, solennizzò la vittoria con centoventitre giorni di ludi gladiatori, in cui ben diecimila sciagurati furono morti. E Plinio ne loda l'imperatore anche perchè « fu libero a tutti, senza pericolo d'esser buttati giù in quel macello, applaudire secondo il beneplacito di ciascuno » e talvolta « nella terribile arena che i servi aspergevano d'acqua odorosa per ammorzare l'odore acuto del sangue, sotto i vaghi colori del velo, al suono dell'orchestra, morivano in un mese per le belve o per il ferro ventitremila uomini; e sferzate o ferri arroventati stimolavano i paurosi, mentre le giovani romane, verso pollice, davano il segno di trucidare i caduti, che imploravano misericordia ». E lì, per non sacrificare a Giove adultero e a Venere meretrice, dettero volentieri la vita migliaia di cristiani per la libertà dell'anima; quando il mondo rigurgitava di schiavi, e due

terzi degli uomini eran servi per utilità e trastullo dell'altro terzo, e l'abitudine di spregiare quegli uomini accresceva il dispregio per l'umana natura, tremendamente accumulato sui deboli, sui poveri, sui malati, sui fanciulli, massime poi sulla donna e sul forestiero. « Il paganesimo spezzò la cittadinanza con la schiavitù, la famiglia col divorzio, il genere umano col diritto di conquista ». Libertà? Ma tutta la storia degli antichi è storia di vasti imperi, di dominazioni dei popoli più forti, di sterminio dei vinti, di crudeltà infami. Onde il Machiavelli confessò che il Cristianesimo mitigò le guerre, e redense gli schiavi, e affratellò gli uomini, e riconsacrò la famiglia, e rialzò il concetto della umana natura, e fece amare la vera libertà, dando agli uomini un nuovo concetto di Dio, sollevato al di sopra di tutte le umane passioni, con cui i Pagani lo confondevano, e divenuto criterio a condannarle tutte. Oscuri, assurdi i misteri cristiani?

Vedi laggiù il Panteon sublime. Vi adoravano sette Dei maggiori; ma unico è l'occhio circolare della cupola, onde piove la luce. Così la verità balenava sempre agl'intelletti. Oh! è dunque assurda l'unità di Dio, insegnata dai filosofi più illustri del Paganesimo, quantunque con mescolanza di gravi errori? Assurda la creazione, o il vero concetto di causa che toglie di confondere l'universo con Dio, con l'Infinità il difettivo, e anche l'errore con la verità, il brutto col bello, il male col bene? Assurda la Trinità, che calunniosamente chiamano triteismo contro i rudimenti del catechismo, quel dogma del Dio vivente, unico, che, diceva San Tommaso....., in sè medesimo vive con tre sue relazioni sostanziali, un intelletto che intendendo sè, genera eternamente l'idea perfetta di sè medesimo e s'ama! Oh! assurda la redenzione, che unì Dio con l'uomo, senza confonderli mentre noi sentiamo la necessità del medico, e suprema infermità sarebbe il non sentirla, necessità d'istruzione sicura, necessità di potente aiuto al bene! Assurda la derivazione originaria del male, quand'oggi dal naturalista s'esagera forse l'atavismo, e benchè non il male derivato, ma il solo volontario si affermi punito positivamente; e chi attribuisce alla Chiesa un insegnamento diverso, la calunnii!

Con questa concezione della vita gli scrittori della *Rassegna* si chiudevano nella torre eburnea della tradizione savonaroliana, e si difendevano dal paganesimo, che come ai tempi del gran frate ferrarese tornava a minacciare lo spirito cristiano della civiltà moderna. Onde Giosuè Carducci, il maggiore rappresentante di questa risorta idea pagana, che abbiamo visto come disdegnasse il culto tutto proprio della sua Toscana verso il Savonarola, e fieramente pur saettasse quella letteratura fiorentina che aveva in Augusto

Conti il suo portabandiera, era guardato con rispettosa diffidenza, e quando al principio del 1902 la *Rassegna* accolse un articolo elogiativo delle *Poesie* che allora erano state raccolte in un volume, la Direzione credette necessaria questa dichiarazione preliminare (1):

La bella edizione che tutti i versi scritti da G. Carducci dal 1850 al 1900 ha pubblicato l'editore Zanichelli, ci porge l'occasione di associarci alle onoranze, ai plausi, agli augurii, che in questi ultimi tempi tutta la Nazione ha reso al poeta e al maestro. Non mancò chi credesse in altri tempi di potere, o di dovere combattere ad oltranza il pensiero e l'arte di lui, dimenticando le disposizioni necessarie e la più necessaria equanimità. Oggi non vi è chi non senta che « di tant'uomo si debba parlare con reverenza »; e d'altra parte il programma di questo nostro periodico è così esplicito e fermo, che noi possiamo non tener conto alcuno delle accuse e delle insinuazioni di chi troverà strano il nostro ossequio all'arte, alla dottrina, all'ingegno altissimo di Giosuè Carducci.

I giudizi che in varie occasioni avevano espresso l'ossequio della *Rassegna* all'arte, alla dottrina, all'alto ingegno del Poeta, erano stati sempre temperati da gravi riserve, quando non fossero stati affatto negativi.

Nel 1895 (2) p. e. dell'Ode a Ferrara si diceva che era « pensata e scritta, pur troppo, come le altre odi del Carducci in questi ultimi anni ». Lo scrittore, celato sotto il nome di « Daniele », sentenziava: « La Musa non cerca più il poeta; ma deve andar lui a cercarla, faticosamente, su pei libri di storia e di erudizione. Si può congetturare che egli, quando vuol poetare, prepari come un sommario, che egli disponga la materia in buon ordine cronologico. Ad altri servirebbe per una lezione di storia: al Carducci serve per mettere insieme dei versi, che non sono più poesia ». E a proposito della maledizione che sulla fine dell'ode il Poeta scaglia contro la « vecchia vaticana lupa cruenta » che spense il Tasso, e trasse « l'Italia malata co' l suo poeta all'ombra perfida dei cenobii »: lui pallido, grigio, curvo, barcollante, sostenuto da « un alto prete rosso di porpora e di salute »; e a proposito dell'invocazione a Garibaldi che adduca sul Gianicolo « l'espiazione d'Italia con la virtù d'Italia » nonchè del movimento finale « se non proprio poetico certo fiorentinescamente efficace ».

Che Sant'Onofrio? È questa la vetta superba di Giano;

(1) CXXIII (1902), p. 142.

(2) LXXXIII, 364.

il critico osserva che « i commenti potrebbero esser lunghi, specialmente su questo sdegnoso — *Che Sant'Onofrio?* »; e che si poteva discutere se questo voler richiamare di nuovo Giano, e unire così la Roma di Garibaldi alla Roma pagana, dando di frego con un sogghigno di disprezzo, a tanti secoli di storia, sia veramente, come vorrebbe parere, un concetto di alta filosofia della storia, o non piuttosto retorica, vecchia e vuota e settaria. Palese gli pareva in quest'invettiva « lo sforzo di chi ingrossa la voce per far capire che, se ha invocato il nome di Dio, questo Dio era Giano o Giove o Crispi o non so quale altro; certo non era quel 'semitico nume' che ha, secondo il Carducci, troppe relazioni con la lupa vaticana ». Gran brutta bestia, certo, questa lupa; ma nella sobria descrizione di Dante, essa fa paura e fa fremere, laddove nell'ode di « questo suo tardo ed infelice imitatore », per quanto « essa fiuti e mandi dalla bocca atra mefite e tetra e digrigni i bianchi denti e metta ululati e avanzi e ghermisca l'aquila e la strazi e sia dal poeta maledetta cinque volte » lascia indifferente.

Quando, due anni dopo, venne fuori *La Chiesa di Polenta*, un critico della *Rassegna Nazionale* (1) non esitava a dire « liberamente » che « dopo certe odi storiche dell'ultimo periodo carducciano » leggendo questa c'era da sentirsi allargare il cuore. « In quelle troppo era palese l'erudito che, in versi eleganti ma faticosi, esponeva il frutto delle sue letture e meditazioni sulla storia civile e letteraria: questa è davvero un'ode, cioè un canto. La storia è anche qui, ma rappresentata in immagini; e la mano che scolpisce è sicura. Il Comune, che si svolge intorno alla chiesa e salva il nome italiano, ha veramente ispirato il poeta e gli ha dettato strofe non indegne dell'alto soggetto ». Ma non è da parlare di capolavoro. Le sette strofe finali sono, senza dubbio, bellissime. « Ma non dobbiamo dimenticare che i dolci versi sull'*Ave Maria*, sull' 'umil saluto', ci sorprendono e ci commuovono anche perchè è il Carducci che li dice ». E altre riserve maggiori seguivano, fino a notare l'infelicità di certe immagini come quella del « villan che giallo Mesce frumento nel fervente rame », che non par modo possibile in italiano per significare far la polenta; e concludere che « quando certe cose o non si vuole o non si sa dirle come fa stupendamente il Pascoli, sia meglio lasciarle stare ». E il critico questa volta firmava: F. Pistelli. Il quale noto universalmente come ammiratore del Pascoli, ma non

(1) Vol. XCVII, p. 820.

altrettanto noto forse come uno degli scrittori più operosi e stimabili della scuola di piagnoni, di cui la *Rassegna Nazionale* volle essere Porgano, e merita di esser conosciuto da questo aspetto, per prendere il posto che gli spetta nella storia della cultura della sua regione.

Anch'egli, come tutti i piagnoni della precedente generazione, guarda con commossa reverenza al Tommaseo, e di una raccolta di suoi pensieri e giudizi, nel 1891 scrive (1): « Dio voglia che questa buona pubblicazione faccia innamorare i giovani di un ideale artistico alto e veramente cristiano, e li inviti a cercare le opere immortali del Tommasco, dal quale e come cristiano e come cittadino e come scrittore possiamo imparar tutti ». Pel p. Vincenzo Marchese si ebbe già occasione di ricordare l'amore con cui egli ne ha ricordato e studiato la vita e ristampati gli scritti (2). Di Augusto Conti, a proposito del volume *Religione ed Arte*, tesseva nel 1891 quest'elogio:

Religione, arte, letteratura e patria, i più alti e più nobili affetti umani, il Conti li sente e li esprime così, che forse nessuno scrittore italiano saprebbe oggi spaziare nel vastissimo campo con altrettanta sicurezza, con altrettanto calore d'affetto e di stile. Di letteratura o di patria, d'arte o di religione, singolarmente considerate, altri saprà discorrere con uguale e anche maggior competenza, ma non però vederne e spiegarne, come sa il Conti, i legami che le stringono tutte in indissolubile armonia. Per le rare, ottime qualità dell'animo, dell'ingegno e del carattere, l'illustre filosofo senza mai sforzo nè contraddizioni nè dissonanze, sa mostrarsi sinceramente e profondamente religioso se scrive d'arte o di patria, vero artista e schietto patriota se discorre di religione.

E conchiudeva:

La *Rassegna Nazionale* e con lei, ne siamo certi, tutti gli italiani non settarii, salutano con affetto l'illustre uomo che co'suoi lavori continua a fare onore a sè e all'Italia; e anche più che la dottrina e l'ingegno, ammirano riverenti il carattere sempre fermo e immutato, tanto in faccia a chi l'ha in sospetto perchè liberale e patriota, quanto a chi vuol confondere il clericalismo politico con la fede religiosa (3).

(1) Vol. LXI, p. 825. « Grandissimo scrittore » lo chiama in altro suo scritto, vol. LXIV (1891), p. 527.

(2) MARCUSE, *Scritti vari* 3, Firenze, Le Monnier, 1892, 2 voll. con pref. del Pistelli.

(3) XLII, 827, 830.

Le stesse lodi ripeteva ampliate (1), in occasione di un altro volume dello stesso Conti un anno dopo: insistendo sul felice connubio che nel filosofo cattolico, che fu suo maestro, s'era avverato tra la più sincera religione e il più liberale e ardente patriottismo, e plaudendo all'uomo di carattere « che ha idee ferme e ben meditate, e va diritto per la sua strada, senza curarsi degli schiamazzi partigiani »: non senza una frecciata ai modernissimi *neoscolastici*, che voglionò dare ad intendere di spiegare S. Tommaso e d'essere i veri e soli interpreti della sua dottrina, come quei manzoniani « che sotto il manto del gran Lombardo vorrebbero coprire le loro sgrammaticature ».

E dal Conti prendeva nel 1900 le parole a lodare un altro maestro del cattolicesimo liberale com'egli lo vagheggia: il card. Capecelatro, che aveva poco prima pubblicato un suo coraggioso discorso su *L'amore della patria e i cattolici, particolarmente in Italia* (2). Esponendo il quale discorso, giunto alla parte più viva, concernente le condizioni odierne dei cattolici italiani, su questa parte diceva il Pistelli, « più vorrei trattenermi, se il terreno, che è così piano e sicuro per l'Eminentissimo scrittore, non divenisse troppo facilmente sdruciolevole e malfido per me ». Di quello poi che nel discorso si leggeva, « dove il Cardinale piange del dissidio che turba il nostro paese e si augura vicino il giorno della pace e crede agevole il conseguirla quando ' sorga in Italia un Governo capace d'accettare l'invito del sapientissimo Leone XIII ' »; e dell'affermazione che pure il Capecelatro faceva del dovere dei cattolici italiani di obbedire « alle autorità civili di questa Italia unificata », come fanno tutti gli altri cattolici nei loro rispettivi Stati, il Pistelli preferiva tacere. « Noi vogliamo tacere, perchè non ci è lecito discutere con un tant'uomo, e perchè la discussione ci porterebbe a rinnovare la *vexata quaestio* se sia ragionevole aspettar la salvezza da un Governo che i cattolici non possono eleggere senza peccato. Il *non expedit* fu dichiarato equivalere a *non licet*. Troppo diversa è la condizione dei cattolici negli altri Stati! « Molto compiacevasi di un giudizio dell'ab. Tosti intorno al Risorgimento italiano, del quale in una lettera allora pubblicata lo storico cassinese disse nessun fatto trovare nella storia « tanto immediatamente governato dalla Provvidenza »: d'accordo col Capecelatro nel non cercare le ragioni

(1) I.XIV, 528, 529.

(2) Vol. CXI (1900), 349-53.

di questo, come di ogni altro fatto storico altrove che in altri fatti storici; senza ritenere perciò, con certuni, che « il rinnovamento politico d'Italia possa onestamente ridursi a un maneggio di sette giudaico-massoniche, come vorrebbe un certo frasario ch'è ancora di moda ».

Accettando, al pari del Conti, come provvidenziale l'unità italiana, egli, al pari di tutti i collaboratori della *Rassegna*, voleva, e vuole, che il cattolico serva la patria, e non si disinteressi dell'andamento delle cose pubbliche: unico mezzo per impedire che l'Italia non sia affatto scristianeggiata. Anch'egli perciò s'inchina, come il p. Marchese, come Cesare Guasti, come Alessandro Gherardi al gran frate di San Marco, che la religione non credette si potesse disgiungere dalle lotte civili. Anch'egli, come il Gherardi e il Guasti, ama ed esalta quella santa Caterina de' Ricci il cui nome è scritto nel libro d'oro dei ricordi piagnoni: nome dei più dolci all'animo del Guasti perchè pratese oltre che savonaroliano. Anch'egli, come il Guasti e il Conti, guarda con simpatia e vibrante ammirazione al gran santo fiorentino Filippo Neri, altra gloria della tradizione piagnona.

Parlando nel 1890 a Prato pel centenario della Ricci (1), non poteva non rammentare il Guasti « solo veramente degno di parlare in Prato, in occasione tanto solenne, di Caterina de' Ricci ». E dopo accennato le sue doti di storico, di scrittore e di uomo, ricordava pure « per sentimento di gratitudine, d'aver udito da lui di quelle parole, che ai giovani non è facile dire; di quelle parole che sanno insieme incoraggiare a confidenza nelle proprie forze, e mostrare i pericoli di chi in esse troppo, o troppo presto si fida ». La commemorazione, infatti, fu tutta ispirata al pensiero e sto per dire all'animo del Guasti, con quei colori e con quei sentimenti che questi prendeva dal caldo dei contrasti dei primi decenni del Cinquecento tra i partigiani dei Medici e della fatalità storica e gli accesi e fidenti difensori della libertà repubblicana ligi alla sacra memoria del martire ferrarese. Dell'assedio di Firenze è detto che fu « all'Italia quasi ultimo raggio di quel sole di libertà che doveva oscurarsi per secoli ». La carestia e la peste, onde poscia la città fu colpita, richiamano alla mente la profezia del Savonarola: *flagellabitur et renovabitur*. Ma la rinnovazione e la redenzione non seguirono. Ebbene, l'« impedirono forse in faccia a Dio i peccati dei

(1) *Rassegna*, L.IV (1890), pp. 296-318.

discendenti degeneri del Comune libero e glorioso ». Perché degeneri? La famiglia che governava Firenze e avrebbe dovuto essere di esempio alla città e alla Toscana, « dette' ben tristo spettacolo di sè ». Spenta la libertà, a chi spianò la via del trono bagnata del più nobile sangue cittadino? « Ad Alessandro, bastardo di Lorenzo, fidanzato a Margherita d'Austria, bastarda di Carlo V. Lorenzino, il 6 gennaio del '26 fu omicida e traditore del proprio sangue: Dante lo avrebbe confitto nei geli della Caina; che da più sozze mani non poteva quel delitto liberare Firenze. Di Cosimo, non so quale impresa gloriosa potrebbe ricordare il più arrabbiato pallesco. La guerra di Siena e la caduta di quella gloriosa repubblica, sono una bella pagina della storia d'Italia, non certo nei fasti del principato mediceo ». E così via con questi astratti giudizi moralistici. La povera Giovanna d'Austria, posposta spietatamente a Bianca Cappello, negletta dal marito, insultata dal fasto della rivale, trova conforto soltanto nell'amicizia di Caterina de' Ricci, la saggia e santa suora di S. Vincenzo di Prato. « Ed è bello pensare come quest'umile religiosa, co' celesti colloqui nel segreto dell'umile cella, trovasse essa sola parole di consolazione per la sua granduchessa, che veniva di sangue imperiale e viveva nella più splendida corte italiana e cingeva corona ». O almeno Caterina le diede forza di morire rassegnata, e perdonando, e rivolgendo al marito parole, che ebbero virtù di scuoterlo un momento. « Ma un momento solo! Poche settimane dopo Bianca era moglie di Francesco e Granduchessa di Toscana, festeggiata con lo spreco di più che 300,000 ducati, acclamata da quel popolo che dopo appena cinquanta anni aveva dimenticato e Fra Girolamo e Francesco Ferruccio e Cristo solo re di Firenze ». Ma non li avevano dimenticati Caterina e le sue suore di S. Vincenzo. Che se esse, all'avvicinarsi dell'esercito destinato a spegnere la libertà fiorentina, avevano lasciato Prato e cercato in Firenze stessa più sicuro asilo, quivi (come ricordava l'arcivescovo Limberti, amico del Guasti) « tra il rumore delle artiglierie e il turbamento e i continui timori, a loro figlie, come erano quasi tutte, della repubblica e da discepoli del Savonarola ammaestrate e dirette, dovette essere e ben tristo e doloroso il ritrovarsi presenti agli estremi sospiri e alle ultime prove di valore che dava la patria ». La quale osservazione del Limberti faceva al Pistelli « ripensare con un sentimento di rimpianto e di tenerezza accorata a quei tempi, quando sotto le volte dei conventi così esemplari ed austeri come quel glorioso S. Marco, si ripercoteva così vivamente l'eco dei lieti e dei tristi casi della patria e della libertà ». Non dimenticava, dunque, il Sa-

vonarola Caterina; e già la venerazione pel Savonarola, anche secondo il Pistelli, non poteva così presto morire, poichè i suoi veri seguaci non erano setta, anzi « il fiore dei cittadini, i più caldi amatori dello Stato libero, i cristiani più sinceri ». Il Villari sentenziò che la storia de' seguaci del Savonarola finisca con la libertà fiorentina, e non sarebbero da chiamarsi suoi discepoli i piagnoni come i discepoli della Ricci. Ma come il Guasti, anche il Pistelli crede che « i Piagnoni continuassero dopo l'assedio a seguire e difendere intera la dottrina del maestro »; e n'è prova la persecuzione che contro di essi durò buona parte del secolo XVI; e che nel 1545 « la memoria del Frate, cinquant'anni dopo arso vivo, facesse ancora tanta paura a Cosimo Duca, da fargli ordinare che i Domenicani fosser cacciati via da S. Marco ». La Ricci e i suoi non parlano più di reggimento a popolo e repubblica; ma la riforma politica del Savonarola aveva subordinata alla religiosa (del costume, non del dogma); e alla riforma religiosa era naturale che si restringessero i seguaci poichè la signoria si fu saldamente stabilita. Ciò non toglie che essi continuino sulla stessa via del frate di Ferrara. Che se « altri veggono in quei desiderii di riforma un pericolo per la disciplina, che dalle credenze non si può scindere e insieme colle credenze conserva la mirabile unità della Chiesa cattolica »; a costoro « basterà rispondere che Caterina de' Ricci e Filippo Neri, i quali il Savonarola venerarono martire santo, son pur santi della Chiesa cattolica e che Giulio II, gran pontefice, lo disse degno dell'onore degli altari, e che il Concilio di Trento vide nella disciplina forse più da sradicare che non fosse parso all'austero Domenicano ».

Dal Savonarola trasse Filippo Neri (1) quell'inclinazione sua alle riunioni e alla folla, e la sua persuasione che il mischiarsi alla società per conoscerla è la sola via per arrivare a migliorarla. E se si domanda chi contribuì a formare quella sua natura così franca, aperta, sincera, quella santa audacia, onde impose al Baronio di non assolvere papa Clemente VIII se prima non ribenediceva Enrico IV di Francia, bisogna ricorrere ai suoi biografi, e leggervi di lui « fanciullo e giovinetto, a Firenze, *Pippo buono*, vestito non delle nuove foggie ma del vecchio cappuccetto repubblicano ». Quando « frequentava assiduo il convento di San Marco, dove le memorie di Girolamo Savonarola erano ancora così vive e tenaci »;

(1) PISTELLI, *S. Filippo Neri*, in *Rass. nar.*, I,XXXIII (1895), 570-8.

poichè dalla consuetudine coi compagni e seguaci del « santo » Filippo ritrasse gran giovamento; e lo attestò egli stesso, dicendo che ciò che dal principio della sua età aveva avuto di buono, lo riconosceva dai padri di S. Marco. E venerò sempre come santo fra Girolamo, ne tenne seco un'immagine ornata intorno al capo di raggi, ne studiò le opere e le volle studiate dai suoi, e a lui si deve se, nonostante l'avversione di Paolo IV che nel Ferrarese vedeva un altro Lutero, non fossero condannate.

Ma la virtù del Savonarola aveva veste troppo austera e severa; e se egli potè aver trionfi (del resto poco duraturi) a Firenze nel secolo XV, non avrebbe però trovato terreno propizio nella Roma del Cinquecento. Nel Neri rimase fermo lo scopo, che era, come nel Savonarola, d'opporci al rinato paganesimo del pensiero e del costume, colla riforma del clero e del popolo; e il Neri vi riuscì assai meglio del Domenicano, benchè, scissa ormai l'unità della Chiesa, le difficoltà da superare si fossero fatte più grandi e più numerose. Vi riuscì, perchè se col Savonarola ebbe comuni gli ideali, seppe evitarne gli eccessi. Il Savonarola si mescolò forse troppo, nelle cose politiche: il Neri ne stette sempre più lontano che potè. Il Savonarola percosse come Domenico; il Neri amò come Francesco. Il Savonarola attacca con violenza anche soverchia: il Neri... evita ogni disputa, ogni attacco, ogni guerra, e neppure agli eretici vuole che si risponda polemizzando, ma piuttosto operando.... L'ascetica di Filippo è un'ascetica tutta carità, semplicità e gaiezza. Somiglia l'ascetica della santa amica del Neri, Caterina de' Ricci, la quale scriveva di *non voler malinconie tra le spine della vita*, ma soltanto *una virile pazienza* (1).

Il Pistelli, che è quel dotto e acuto filologo *emunctae naris* che tutti sanno e quell'arguto scrittore, che sa dire in forma briosa e frizzante le sue verità, non sembra, a giudicare almeno dalla sua vita letteraria, che se la sia mai detta molto coi santi, tolto ben inteso il suo Giuseppe Calasanzio (2), le cui scuole egli onora così degnamente. Ma colla Ricci, col Neri ha mostrato bene di fermarsi assai volentieri per meditare coi maestri e gli amici della *Rassegna nazionale* l'alto esempio sempre ammirabile e ammonitore del Savonarola, alla cui commemorazione centenaria, nel 1898, celebrata dalla *Rassegna* con molteplici studi e polemiche (contro gl'intransigenti e contro il Pastor e gli altri detrattori) egli concorse scri-

(1) Su Filippo Neri cfr. del PISTELLI due articoli bibliografici in *Rass. naz.*, LXXXV (1895), pp. 180-82.

(2) Delle cui Scuole Pie, nel 3.^o centenario, egli pur ragionò in un suo Discorso che è nella *Rassegna* stessa del 1898, vol. CIV, pp. 826-40.

vendo prima intorno alla *Questione savonaroliana* e poi esponendo la conferenza del Villari (*Savonarola e l'ora presente*) e annunciando alcune *Nuove pubblicazioni savonaroliane* (1). Nel primo scritto egli cercava perchè dopo quattro secoli non ci fosse ancora concordia di giudizio su fra Girolamo nè tra i cattolici, nè tra i protestanti, nè tra gli increduli. Perchè? In primo luogo, egli è poco conosciuto: La stessa opera del Villari fu bensì accolta con gran favore, e si diffuse almeno tra le persone di elevata cultura, ma dai cattolici guardata con sospetto per lo stesso fatto che il Savonarola vi era glorificato da uno scrittore che non era « dei loro ». E poi, chi ha conoscenza diretta delle opere del Savonarola? « Pur troppo, neppur tutti quelli che si sono occupati di lui in lavori speciali ». Soltanto dopo aver letto le sue prediche si può fare un giudizio sicuro di lui. « Se m'è lecito di ricordare la mia esperienza personale, dirò che la lettura delle prediche mi ha costretto a modificare il concetto che sulle altrui testimonianze io m'ero formato. Credo di rendermi ora ragione di certe inarrivabili virtù del Frate, ma insieme ne vedo i difetti, che anch'egli ebbe come tutti gli uomini; e così più facilmente scopro il lato debole di certe eccessive apologie e l'ingiustizia di certi attacchi passionati ». E poi, il Savonarola, figura michelangiolesca, resa sacra dal martirio, è stato sempre una bandiera: una volta di quel partito politico che era formato dall'opposizione repubblicana al governo mediceo; più tardi, dei riformatori protestanti, che videro in lui un precursore; « e non c'è voluto piccolo sforzo a persuaderli ch'eran fuori di strada e che il Savonarola fu nella vita, nella dottrina e nella morte cattolico »; ai nostri giorni, della cosiddetta democrazia cristiana. E così è accaduto che la passione facesse velo al giudizio, e impedisse di vedere esattamente la verità storica. Il Carducci lo vuole lasciato ai cattolici; ma, ben inteso, ai cattolici come il Tommaseo, come il Guasti, ricordati dallo stesso Carducci: ossia ai cattolici che lo abbiano studiato e inteso. E non siano pronti ad applaudire a quell'altra frase del Carducci: Savonarola iconoclasta della Rinascita. Con una frase non si giudica un « grande rinnovamento degli spiriti e delle coscienze, dell'arte, della scienza e della società ». E poi, l'iconoclasta è sempre un fanatico, e fra Girolamo, ad onta delle sue intemperanze, non fu un fanatico. Nè il Savonarola che salvò a Firenze i manoscritti medicei, fu quel barbaro che altri

(1) Vol. CI, pp. 213-20, 804-7, e vol. CII, pp. 180-86.

vorrebbe crederlo. Avversario del Rinascimento, sì, forse: ma da intendersi con le dovute restrizioni.

Ma la questione maggiore, più ardentemente dibattuta, era quella risolta dal Pastor del contegno tenuto dal Savonarola di fronte al Pontefice. Che fu sì Alessandro VI: un papa che i cattolici hanno già abbandonato al giudizio della storia, e che la storia ha condannato: animato da mala fede, contro fra Girolamo mosso da ragioni tutte politiche. Ma gli ultimi atti del frate « possono sembrare a molti di noi lontani, e sembrarono a molti dei contemporanei, un'aperta ribellione di fatto all'autorità pontificia ». Quando nel maggio 1497 Alessandro VI, per la sua disubbidienza a due brevi precedenti, lo scomunicava; egli avrebbe dovuto obbedire. E invece rispose con la lettera del 19 giugno contro la scomunica, dichiarandola invalida perchè fondata « su accuse inventate dai suoi nemici ». Se egli avesse obbedito e si fosse recato a Roma, Alessandro l'avrebbe fatto strangolare in Castel Sant'Angelo. — « E che perciò? Ma il trionfo del Savonarola sarebbe stato allora completo, e immacolato il suo nome di martire della riforma cattolica e della libertà ». Come si scolpa da questa disubbidienza?

Il Villari nella sua conferenza commemorativa, che, al dire dello stesso Pistelli, con eloquenza che in alcuni tratti fu « addirittura sublime » commosse molti degli ascoltatori fino alle lagrime, sorvolò su questa questione, se il Savonarola ebbe torto a non voler riconoscere come valida la scomunica. Ma egli stesso poco stante ebbe occasione di ritornarvi su; e spezzando ogni scrupolo sentì il bisogno di consentire nel giudizio degli altri piagnoni: « Il Savonarola uscì dalla stretta legalità e sapeva di uscirne; ma la vita immacolata, lo zelo del bene, il carattere adamantino e il martirio lo assolvono, non a giudizio nostro — che non varrebbe nulla — ma a giudizio di Filippo Neri. Questa (se non erriamo) è l'opinione anche del domenicano più benemerito degli studi savonaroliani, del padre Marchese; e noi non troviamo per ora buoni motivi di lasciarla per accettarne altra » (1). Il Gherardi, dei più caldi e dei più benemeriti piagnoni, l'anno dopo, dirà (2): « Se una questione può ancora farsi intorno al Savonarola, è unicamente quella della sua disubbidienza. Stiamo fermi a questo, non c'è assolutamente altro campo da combattere che questo. E in questo campo, prima di

(1) *Rass.*, CII (1898), p. 185-6.

(2) *Rass.*, CVI (1899), p. 142.

decidersi, prima di proferir la sentenza, pensiamo ancora bene, assicuriamoci bene, se gli ordini cui il Savonarola non obbedì non fosser proprio di quelli cui lecitamente potesse, anzi dovesse non obbedire; se egli intese davvero disobbedire, se veramente disobbedì alla Chiesa e al Papa come papa, e non piuttosto all'uomo ingannato, e incerto egli stesso e incurante degli ordini che gli si estorcevano i nemici suoi stessi e del Frate; — che accennò perfino (è ormai certo) di pentirsene; che, avrebbe anche sì, potuto ritrattarli, se non era quello stess'uomo che fece, e mantenne come ognuno sa, il solenne proposito di riformar sè e la Chiesa, dopo il nefando eccidio d'un figliuolo amatissimo ».

Il Villari preferì ripubblicare in italiano gli studi accurati che su questo tema in occasione della polemica Luotto-Pastor si ebbero da insigni teologi e canonisti cattolici tedeschi, disposti tutti ad assolvere il Savonarola; e pregò il Tocco di esaminare egli stesso, con la sua riconosciuta competenza nella storia della Chiesa e delle eresie la controversia (1). E il Tocco mise in chiaro che il Savonarola, appellandosi dal Papa al Concilio contro la scomunica ingiusta, si atteneva a una dottrina tradizionale, già sostenuta dal Gerson e accettata dalla decisione del Concilio di Costanza; che d'altra parte non poteva credere d'aver bisogno del Concilio per rientrare nel grembo della Chiesa, convinto, com'era, che la scomunica cada da sè se ingiusta. Sicchè veramente al Concilio egli s'appellava non pel suo caso privato, ma per quella riforma della Chiesa, che gli stava a cuore, e che non aveva più speranza potesse essere promossa dallo stesso pontefice. Sinceramente, profondamente convinto « che quanto s'è pubblicamente dimostrata l'insussistenza dei fatti, sui quali è fondata la scomunica; quando s'è fatto tutto quello che si poteva perchè le autorità legittime si ricredessero del loro errore, e la ritirassero, non s'è tenuti a rispettare l'ingiusta condanna, principalmente quando la sua osservanza tragga seco un grave danno della Chiesa ». Anche pel Tocco, han torto i protestanti a voler fare del Savonarola un loro precursore; e han torto « i fanatici del Rinascimento che rimproverano all'austero Frate la sua rigidità iconoclasta e il disegno di un governo teocratico ». Il Frate non faceva guerra all'arte e alla scienza, ma voleva « ritemperare i caratteri e dare un contenuto serio alla vita, che seguitando nella sua frivo-

(1) Cfr. *Il Savon. e la critica tedesca*, traduzioni di A. GIORGETTI e C. BENNETTI con pref. di P. VILLARI ed introd. di FELICE TOCCO, Firenze, Barbera, 1900.

lezza avrebbe condotto l'Italia, come purtroppo la condusse, all'estrema rovina ». E niente è più lontano dal suo pensiero dell'intendimento che gli si attribuisce d'istituire un governo teocratico. Gesù re di Firenze significa soltanto che, secondo il Savonarola, « tutte le istituzioni civili si conformassero all'ideale cristiano, che la legge dell'amore o della carità, proclamata nel Vangelo, fosse il principio e il fine di tutti gli ordinamenti dello Stato ». Ma torto hanno pure gli apologisti che alterano i fatti per sostenere che il Savonarola non pensò mai a ribellarsi alla Chiesa. La verità, pel Tocco, è nella via di mezzo, che è quella del Villari: Savonarola è un cattolico sincero, chè vuole la riforma della Chiesa, non fuori, ma dentro di essa, come già l'avevano desiderata tanti prima di lui a cominciare dall'abate Gioacchino, come già il Tocco aveva altra volta dimostrato (1); anzi, da Pier Damiani e da Gregorio VII. Nessuna innovazione nei dommi, ma innovare per togliere il guasto e corrotto: e quindi necessità di opporsi a quelle autorità, grandi o piccole, che a questo taglio salutare si opponevano. Savonarola è un riformatore cattolico. Ribelle, ma non alla Chiesa, nè al Papato; e male si pone per lui il dilemma: santo o ribelle. Anche il Tocco piagnoneggiava concludendo con queste parole, a cui non solo il Villari e il Pistelli, ma il Tommaseo e il Guasti avrebbero potuto sottoscrivere:

Nè io mi meraviglio che il Bollandio abbia messo anche il Savonarola tra i santi da aggiungere al 23 maggio, quando le autorità competenti lo avranno consentito. Certo s'aspetterà un bel pezzo, perchè il Savonarola appartiene a quella corrente di riformatori, come Gioacchino e il Clareno, la cui beatificazione in questo quarto d'ora d'intransigenza è piuttosto sconfessata che confermata. Ma quando la vera riforma del cattolicesimo sarà per trionfare, quando la Chiesa cattolica, per non fare dilagare l'incredulità, troverà modo di conciliarsi con la libertà e coi principii animatori del mondo moderno, allora, ma non prima, il Martire di Ferrara sarà levato sugli altari (2).

Anche il Tocco è tra gli scrittori della *Rassegna Nazionale*: ma non vi pubblicò altro che uno scritto di carattere tecnico, che poco può dimostrare dell'indirizzo del suo pensiero (3). Il quale se

(1) Cfr. la sua conferenza del 1892: *Il Savonarola e la profezia*, nella raccolta *La vita italiana nel Rinascimento*, II (Milano, Treves, 1893), pp. 349-96.

(2) *Il S. e la crit. ted.*, p. XLIV.

(3) *La legge Baccelli sull'istruzione superiore*, vol. XII (1883), pp. 389 ss.

dal kantismo era spinto a cercare fuori della filosofia una fede per la vita, appassionato come fu per la ricerca filologica intorno agli stessi problemi del pensiero, non sentì vivamente il bisogno di questa fede; ma dalle sue stesse convinzioni filosofiche fu tratto al maggiore rispetto dell'altrui fede, e con le sue ricerche francescane, di cui tanta parte pubblicò in quell'altro periodico caratteristico della cultura toscana, che fu l'*Archivio storico italiano*, venne incontro, a suo modo, all'ideale degli studi, come i fiorentini lo intendevano; e lui stesso, calabrese di nascita e napoletano per tanta parte della sua cultura filosofica, poté affiatarsi nell'Istituto degli studi superiori non solo col Villari, ma con lo stesso Conti (1).

Merita di essere ricordato un articolo (2) che nel 1903 il Tocco scrisse a proposito del libro del Braun sul Contarini e il cattolicesimo riformatore contemporaneo: il più evidente documento dell'influsso esercitato dalla cultura toscana sullo spirito di questo storico della filosofia uscito dalla scuola dello Spaventa e del Fiorentino. Ivi, ricordando come fosse fallito nel secolo XVI il tentativo del Contarini di riformare la Chiesa dal di dentro per salvarla dalla forte minaccia protestante, e che « nel seno stesso del cattolicesimo furono sempre trovate le due correnti opposte d'intransigenti e di novatori », riconoscendo che « dal Concilio tridentino in poi la parte intransigente abbia avuto tal sopravvento, da essere riuscito per più di due secoli a soffocare qualunque soffio di vita, specie nella Spagna e in Italia »; si domandava se dovesse essere così, e non dovesse la Chiesa cattolica trovare in se medesima la forza di rinnovarsi adattandosi alle nuove condizioni della cultura. E i liberali, che d'accordo coi gesuiti negavano al cattolicesimo questa potenza interiore di rinnovamento, ammoniva che questo era fare il giuoco degl'intransigenti. La sua opinione, desunta dallo studio dei secolari contrasti intestini della Chiesa, era per la tesi opposta:

Non una, mille volte, la Chiesa ha mostrato tale pieghevolezza ed adattabilità da smentire le più sicure previsioni. Recherò un esempio solo fra tanti che potrei invocare. Negli ultimi anni della vita di Dante, nel 1316, era salito sul trono pontificio un caorsino, del quale il gran poeta ebbe ben ragione di augurarsi male. Era Giovanni XXII, spirito intransigente e così vago di taglianti definizioni che in aperto contrasto con

(1) Vedi l'affettuosa necrologia che ne scrisse nel *Marzocco* del 1905.

(2) *Riforma cattolica ai nostri giorni e il card. Contarini*, nel *Giornale d'Italia* del 26 dic. 1913.

i suoi predecessori ebbe il coraggio di far dichiarare eretica la sentenza: « non aver Cristo posseduto nulla nè in proprio nè in comune ». E il capo dei fraticelli, a cui questo pronunziato dogmatico pareva una eresia, fece perseguitare dal capo dell'Inquisizione romana, raccomandandogli caldamente di cercare tutte le vie per prenderlo o vivo o morto. Questo capo era un uomo di grande pietà, il frate Angelo dei Minori, detto il Clareno, del quale era così diffusa la riputazione di santità, che appena morto fiorì una leggenda di guarigioni miracolose, che si sarebbero per la costui intercessione ottenute. Eppure agli occhi dell'irritato Pontefice appariva, come è detto in due bolle, *nequissimus haereticus!* Mancati Giovanni XXII e il suo successore Benedetto XII, intransigente anche lui, le cose mutarono affatto. Con Clemente VI si cercò di sopire tutte le quistioni irritanti, e senza ritrar nulla delle proclamazioni dogmatiche, si venne a patti con la corrente riformatrice. E quel capo dei Fraticelli battezzato per eretico, fu riconosciuto, come era difatti, per uomo d'insigne pietà. E la sua memoria fu ribenedetta, e il sodalizio che intorno a lui si era stretto, fu riconosciuto come un ordine religioso a sè, che prese il nome dal suo capo, il Clareno. Nei tempi più recenti la politica di conciliazione e di rinnovamento cattolico non salì sul trono stesso dei Pontefici nel nome di Benedetto XIV?

Non facciamo dunque pronostici pessimisti. Il Curci, quel Curci contro cui il Gioberti lanciava le sue amare invettive, ebbe poi a ricredersi. E Leone XIII, con tutte le sue proteste e malgrado il sillabo confermato, seppe transigere quando gli parve necessario e durante il suo ponteficato la Chiesa andò d'accordo con la Francia, la Germania e fin la Russia. « Verso la scienza e la coltura moderna si mostrò di tale larghezza, da mettere a disposizione degli studiosi di qualunque fede o parte gli archivi e le biblioteche del Vaticano, come nessuno dei suoi predecessori aveva mai osato. Il che spiega il fatto singolare, che alla morte del Papa non ci fu quasi distinzione di parti nel rimpianto, ed io stesso udii da un mio amico dotto, israelita e radicale per giunta, che di tutti i grandi uomini del secolo XIX due soli gli erano parsi così simpatici da metterli al di sopra di tutti gli altri: Teodoro Mommsen e Leone XIII ».

Certamente, le difficoltà di un accordo in Italia sono maggiori che altrove; ma « bisogna bene distinguere le quistioni che ha la Chiesa con noi di conserva con tutti i popoli civili del mondo, dalle questioni speciali, che ha con noi soli ». Riguardo alle prime, il Pontefice non può pretendere dagli italiani quello che sa bene di non poter chiedere alla Francia o alla Germania « dove la libertà di coscienza e di pensiero, e l'autonomia dello Stato sono da gran tempo un dogma non meno che da noi ». Riguardo alle se-

conde, è naturale che un principe spodestato non si rassegni al fatto compiuto, anche se abbia la sanzione di molti anni. « Nè possiamo pretendere che non rinnovi le proteste, come seguì sempre verso la Francia per il possesso di Avignone, che certo valeva meno di Roma e dello Stato Pontificio ». Gli uomini politici debbono guardare ad altro:

Quello che a noi preme non è che cessino queste proteste e questi rimpianti di un passato scomparso per sempre dalla storia. Quel che preme è che la parte più moderata e più intelligente del clero cresca e soverchi sulla parte opposta. Se i Manzoni, gli Sclopis, i Rosmini, per non dir nulla dei viventi, crescessero a dismisura, siate pur certi che di quella temperanza, di quell'adattabilità, di cui dette prova tante volte la Chiesa, non sarebbe molto lontano il trionfo. A questo dovrebbe intendere il Governo italiano principalmente, ad una politica ecclesiastica che favorisse le buone iniziative, adoperando quei molteplici mezzi, che sono in suo potere per aprire una larga breccia nel clero. Persuadiamoci di queste verità, che spesso si dimenticano: che il sentimento religioso è una forza sociale di non lieve momento; che in Italia nessun'altra confessione religiosa ha mai potuto attecchire all'infuori della cattolica; che infine non è un vero uomo di Stato chi non sa concepire ed attuare una politica ecclesiastica ben chiara e risoluta. Comprendo che è molto più facile incrociare le braccia e mettersi a guardare, incuranti se oggi il Passaglia, dimani l'Audisio, dimani l'altro il Tosti debbano sconfessare in pubblico quelle aspirazioni, che nel segreto della loro coscienza seguitano a coltivare. Ma senza dubbio è questa la politica di chi non ama disturbi e sopraccapi, non dello statista vero, che deve saper adoperare e volgere a suo vantaggio tutte le forze vive del paese.

Con diverso tono, con animo profondamente diverso, è lo stesso concetto del Ricasoli: la politica propugnata dai liberali, raccolti intorno alla *Rassegna Nazionale*.

Alla quale, come il Pistelli e il Tocco, guardarono sempre con simpatia la maggior parte dei professori dell'Istituto fiorentino, estimatori ed ammiratori tutti del Villari, non pure come maestro di storia, ma come pensatore e direttore di intelligenze. Nella *Rassegna* però poco si trova d'essi. Vi s'incontrano oltre il Lasinio, e lo Scerbo, i nomi del Mazzoni, del Ramorino, e più recentemente del De Sarlo. Il quale ultimo, chiamato a succedere nella cattedra al Conti, ha conservato la scorza delle idee del predecessore, ma votandola del contenuto e lasciandone disperdere l'anima. Poiché se la religione e la vita con i suoi profondi interessi furono la sostanza del pensiero del mistico Conti, nessun pensiero fu meno re-

ligioso mai, e più chiuso ai problemi etici e politici di quello del De Sarlo. E la sua greve, opaca e lutulenta parola riesce una vera stonatura nel coro degli scrittori educati alla grazia e al sentimento di Augusto Conti.

Collaborando alla *Rassegna* il Mazzoni, invece, e il Ramorino vi s'inquadrarono perfettamente, rispondendo a problemi propri e caratteristici della coscienza cattolica liberale: l'uno con un clogio di Cesare Cantù (1), e l'altro con uno studio *Come la mitologia classica sia sopravvissuta al naufragio del Paganesimo* (2).

Ma dentro l'Istituto degli studi superiori la filologia soffocò lo spirito della cultura toscana, volto bensì alla storia e al culto della lingua (che è anch'esso una forma di storia) ma dominato da profondi interessi religiosi; e la *Rassegna Nazionale* potè vivere a Firenze, raccogliendo intorno a sè da ogni parte d'Italia quanti convenissero in quel suo programma di lotta contro lo scristianeggiamento del pensiero e della vita: lotta che, al fatto, si venne via via riducendo a una guerra contro l'intransigenza di quei cattolici, che più rigidamente intendevano contrastare al pensiero moderno. E come in politica il conciliatorismo animò sempre più apertamente l'azione degli scrittori della *Rassegna*, così nella scienza fu presto abbandonato l'atteggiamento di resistenza assunto dal Capponi, dal Tommaseo e dal Lambruschini, per aprire le braccia a tutte le nuove dottrine scientifiche, ancorchè pericolose e arrischiate, pur di promuovere comunque la concordia tra la scienza e la fede.

GIOVANNI GENTILE.

(1) *Rass.*, CV (1899), 669 ss.

(2) *CH* (1898), 221 ss.